

Andri Snær Magnason

IL TEMPO E L'ACQUA

Traduzione di Silvia Cosimini



IPERBOREA

*Questo libro è dedicato ai miei figli,
ai miei nipoti e ai miei pronipoti.*

Che tu possa vivere in tempi interessanti

«Prendi nota di quel che noti.»

Þorvaldur Þorsteinsson

Quando viene a trovarmi qualcuno dall'estero, spesso lo porto in Borgartún, una strada di Reykjavík che secondo me potrebbe chiamarsi «viale dei Sogni infranti». Gli indico Höfði, la casa di legno bianco dove nel 1986 si tenne il famoso incontro tra Ronald Reagan e Michail Gorbačëv che per molti ha segnato il primo passo verso la caduta del comunismo e della Cortina di ferro. Vicino a Höfði c'è un palazzo squadrato, tutto marmo e vetro nero, che fino a poco tempo fa ospitava la sede della banca Kaupþing. Il crollo della banca nel 2008 ha rappresentato la quarta più grande bancarotta nella storia del capitalismo, e non rispetto alla popolazione ma in termini assoluti: venti miliardi di dollari, *ventimila milioni* di dollari.¹

Non lo dico per godere delle sventure altrui, ma non è cosa da poco non essere arrivato nemmeno ai cinquant'anni e avere già vissuto la crisi di due colossali sistemi ideologici. Entrambi erano rappresentati da persone ai vertici dell'establishment politico e culturale, individui la cui credibilità era direttamente proporzionale alla loro posizione gerarchica. All'interno dei due sistemi, ciascuno cercò di salvare la faccia fino all'ultimo. Il 19 gennaio 1989 Erich Honecker, presidente della Germania dell'Est, dichiarò: «Il muro sarà ancora in piedi tra cinquant'anni, e anche tra cento.» Il muro crollò nel novembre di quello stesso anno. In un'intervista trasmessa

il 6 ottobre 2008 nel programma televisivo *Kastljós*, il direttore generale della Kaupþing, che aveva appena ricevuto un prestito d'emergenza dalla Banca centrale d'Islanda, disse: «Siamo in una botte di ferro. La Banca d'Islanda può star certa che il prestito sarà restituito [...] posso dirlo con grande tranquillità.» Tre giorni dopo la banca fallì.

Quando un sistema crolla, il linguaggio perde ogni presa sul reale. Le parole, invece di catturare cose e concetti come dovrebbero, restano sospese nel vuoto, inapplicabili. Da un giorno all'altro i libri di testo si fanno obsoleti e ogni gerarchia si deforma. Di colpo non sappiamo più trovare termini e concetti che corrispondano alla realtà.

Tra Höfði e la sede della banca c'è un prato con un gruppetto di alberi malconci, sei abeti e un salice lanoso deforme. Sdraiato sotto quegli alberi tra i due edifici a guardare il cielo, mi sono chiesto quale sistema sarebbe stato il prossimo a crollare e quale sarebbe stata la nuova grande ideologia.

Gli scienziati hanno messo in rilievo che il sistema Terra, il fondamento stesso di ogni forma di vita, è prossimo al collasso. Le principali ideologie del XX secolo erano basate sul presupposto che la natura fosse un giacimento inesauribile di materie prime a basso costo. Ci siamo comportati come se l'atmosfera potesse assorbire all'infinito le nostre emissioni, come se il mare potesse inghiottire tutti i nostri rifiuti, come se il suolo potesse produrre sempre di più grazie a dosi crescenti di fertilizzante, come se le specie animali potessero spostarsi un po' più in là ogni volta che gli esseri umani occupavano nuovi spazi.

Se le previsioni degli scienziati sul futuro del mare, dell'atmosfera, del clima, dei ghiacciai e degli ecosistemi costieri di tutto il mondo si riveleranno esatte, mi chiedo con quali parole potremo descrivere una questione di tale portata. Quale ideologia potrebbe abbracciare eventi come questi?

Che cosa dovrò leggere? Milton Friedman, Confucio, Karl Marx, l'Apocalisse, il Corano, i Veda? Come potremo dominare i nostri desideri e ridurre il nostro consumismo, che secondo ogni previsione sembrano destinati a mettere in crisi il sistema Terra?

Questo libro è sul «tempo e l'acqua» perché nei prossimi cent'anni si verificheranno dei cambiamenti fondamentali nelle caratteristiche dell'acqua del nostro pianeta. Molti ghiacciai al di fuori delle calotte polari si scioglieranno vistosamente, il livello degli oceani si innalzerà, la temperatura della Terra salirà causando periodi di siccità e inondazioni, e il grado di acidità dei mari cambierà più di quanto sia avvenuto negli ultimi cinquanta milioni di anni. E tutto succederà nell'arco della vita di un bambino che nasca oggi e arrivi ai novantacinque anni, l'età che ha adesso mia nonna.

Gli elementi fondamentali della Terra non seguono più i tempi geologici, ma si stanno modificando al ritmo dell'uomo: ormai si verificano in un secolo evoluzioni che prima avvenivano in centinaia di migliaia di anni. È una velocità che ha la forza del mito: non solo coinvolge ogni forma di vita sulla Terra, ma è il fondamento stesso di ciò che pensiamo, scegliamo, produciamo e crediamo. Riguarda tutte le persone che conosciamo e amiamo. I cambiamenti che abbiamo davanti sono molto più grandi di quelli cui la nostra mente è abituata, più impegnativi di qualsiasi nostra esperienza precedente, più complessi del nostro linguaggio e delle metafore che utilizziamo per orientarci nella realtà.

Succede qualcosa di simile quando proviamo a registrare i suoni prodotti da un'eruzione vulcanica. Oltre un certo livello, quasi tutte le apparecchiature non distinguono più i singoli suoni e non registrano altro che un ronzio. Ecco, per molti di noi l'espressione «cambiamenti climatici» è come quel ronzio, rumore bianco. È più facile farsi un'opi-

nione su questioni di minore portata, per esempio quando si rompe qualcosa che vale milioni, quando qualcuno spara a un animale o quando un'iniziativa si rivela troppo costosa. Ma quando si tratta di qualcosa di infinitamente grande, di sacro e che oltretutto è il fondamento della nostra esistenza, non abbiamo una reazione proporzionata. È come se il cervello non riuscisse a comprenderne le dimensioni.

È il ronzio che ci inganna. Sui giornali leggiamo espressioni come «scioglimento dei ghiacciai», «temperature record», «acidificazione degli oceani», «aumento delle emissioni» e crediamo di capirle. Ma se gli scienziati hanno ragione, queste parole dicono qualcosa di più grave di tutto quello che è accaduto fino a oggi nella storia dell'uomo. Se le capissimo fino in fondo, dovrebbero avere un impatto immediato sul nostro comportamento e sulle nostre decisioni. È probabile invece che il 99 per cento del loro significato si perda in un ronzio.

Forse però la metafora del ronzio non è quella giusta: il fenomeno assomiglia di più a un buco nero. I buchi neri possono avere una massa grande mille volte quella del nostro sole e inghiottire ogni luce. Nessuno ne ha mai «visto» uno. Per rilevare un buco nero si può solo guardarci intorno, osservare le nebulose e le stelle circostanti. Allo stesso modo, quando parliamo di tutta l'acqua, tutta la superficie e tutta l'atmosfera del nostro pianeta, la portata del discorso è tanto grande da risucchiare ogni significato. Per parlare o scrivere di simili argomenti posso solo girarci intorno, dietro, di fianco, di sotto, spostarmi avanti e indietro nel tempo, andare sul personale e insieme essere scientifico, e usare la lingua del mito. Devo scrivere di queste cose senza scriverne, devo retrocedere per avanzare.

Viviamo in un tempo in cui il pensiero e la lingua si liberano dalle catene dei concetti. Viviamo nel tempo di una ma-

ledizione: «Che tu possa vivere in tempi interessanti» potrà anche essere un detto erroneamente attribuito ai cinesi, ma di sicuro ci calza a meraviglia.

Un piccolo libro, un grande tesoro

Mi sono laureato in Lettere all'Università d'Islanda nel 1997 e quella stessa estate lavorai all'Istituto di studi medievali Árne Magnússon. L'istituto aveva sede nell'Árnagarður, lo stesso edificio della mia facoltà, in Suðurgata, dietro una porta chiusa che per qualche motivo non avevo mai varcato in tanti anni passati lì. Era una soglia misteriosa, una specie di roccia degli elfi: circolavano storie su persone che, entrate in quel mondo, non erano tornate mai più. Là dentro era conservato il patrimonio della tradizione manoscritta del popolo islandese, e i ricercatori trovavano tutta la pace necessaria per studiare quel tesoro. Suonare il campanello all'ingresso era per me come far partire un allarme antincendio. Forse per questo non avevo mai osato farlo, fino al giorno in cui fui preso dal desiderio irrefrenabile di vedere cosa si nascondesse dietro la porta. Suonai quel campanello e mi fecero entrare.

Dentro trovai silenzio e penombra, un forte odore di libri antichi e una calma quasi opprimente per un ragazzo come me. In effetti mi sentivo un po' a disagio, circondato com'ero da illustri codicologi e paleografi che avevano quasi tutti l'età dei miei nonni. Ancora più emarginato mi sentii al momento della pausa caffè, quando la conversazione cominciò a vertere intorno al dubbio se un tale Þorvaldur fosse stato nello Skagafjörður nell'estate dell'86. Non sapevo

neanche se stessero parlando del 1186, del 1586 oppure del 1986, e alla paura di essere considerato poco istruito si aggiunse quella di non sapermi esprimere in buon islandese, di mostrarmi sia stupido che (o forse «sia»?) poco ferrato in grammatica.

D'estate avevo sempre lavorato all'aperto, che si trattasse di lastricare strade o curare spazi verdi pubblici, e compativo con tutto il cuore chi era costretto a starsene sempre chiuso in un ufficio. Così ogni tanto mi ritrovavo a guardare fuori dalla finestra i miei coetanei che in maniche di camicia falciavano l'erba dei prati dell'università, e con la mente vagavo lontano. Avevo uno zio biologo, John Thorbjarnarson, che mi aveva invitato ad accompagnarlo a studiare gli anaconda nelle pianure fluviali del Venezuela e a lavorare nella foresta amazzonica con un altro gruppo di ricercatori che censiva le uova di coccodrillo nella riserva di Mamirauá in Brasile. Mio zio dirigeva una squadra impegnata nella tutela del caimano nero (*Melanosuchus niger*), un grande predatore dell'America del Sud.² Durante l'anno il livello dell'acqua nella foresta pluviale varia di una decina di metri, e quindi avremmo alloggiato in palafitte. John mi aveva descritto così le condizioni: «Non è felicità da poco svegliarsi al mattino e sentire i delfini che cacciano lì, fuori dalla porta.»

Nello stesso periodo io e Magga avevamo scoperto di aspettare il nostro primo bambino: sarebbe stato da irresponsabile lanciarmi in quell'avventura. Si può dire quindi che mi ritrovai davanti a un bivio della mia vita. Alla fine il treno per il Venezuela partì senza di me: io rimasi alla stazione, senza sapere ancora se una seria carriera accademica o la solitudine della scrittura facessero per me.

Un giorno mi proposero di fare da guida a una mostra di manoscritti allestita nella saletta espositiva del primo piano. Gísli Sigurðsson, lo studioso che doveva occuparsi dell'espo-

sizione, mi chiese di accompagnarlo nel seminterrato, fino a una massiccia porta d'acciaio. Prese tre chiavi e avvertii tutta la solennità del momento quando aprì la porta della cassaforte in cui si conservavano i manoscritti, il sacro cuore della storia culturale islandese. Ero circondato da venerandi cimeli. C'erano manoscritti di pergamena, i più antichi dei quali erano stati redatti intorno al 1100 e raccontavano di eventi accaduti in epoche più mitiche, e c'erano i manoscritti originali delle saghe islandesi dei cavalieri e dei re, e antichi libri di leggi. Gísli andò ad aprire un contenitore su una mensola. Ne tirò fuori un piccolo manoscritto e me lo porse con cautela.

«Che cos'è?» gli chiesi in un sussurro.

Non so perché sussurravo. Mi sembrava che lì dentro si dovesse fare così.

«È la *Konungsbók*, il *Codex Regius* dell'*Edda* poetica.»

Mi sentii tremare le ginocchia, ero abbagliato. Il *Codex Regius* dell'*Edda* poetica! Il più grande tesoro di tutta l'Islanda, forse anche di tutto il Nord Europa, la fonte principale della mitologia norrena, il manoscritto originale della *Völuspá*, dell'*Hávamál* e della *Þrymskviða*. Una delle maggiori fonti di ispirazione per Wagner, Borges e Tolkien. Mi sembrava di avere in mano Elvis Presley in persona.

Il manoscritto non aveva nulla di appariscente. Considerati il contenuto e l'influenza esercitata, mi sarei aspettato un bel volume dorato ed elegante, mentre in realtà era piccolo e scuro, quasi come un libriccino di formule magiche. Era antichissimo, eppure per niente raggrinzito, una bella pergamena scura e una grafia leggibile e molto semplice, tranne che per le poche maiuscole, e senza miniature. La più antica dimostrazione che non bisogna giudicare un libro dalla copertina.

Lo studioso aprì delicatamente il libro e mi indicò una

lettera S molto chiara in mezzo alla pagina. «Leggi qui», mi disse, e io, decifrando a fatica i caratteri, riuscii a leggere: «S'abbuia il sole nel mare affonda la terra scompaiono dal cielo gli astri splendenti sibila il vapore con chi vita alimenta alta gioca la vampa col cielo stesso...»*

Mi corse un brivido lungo la schiena: era proprio il Ragnarök, il crepuscolo degli dei, la fine del mondo descritta nella profezia originale della *Völuspá*. Le frasi erano tutte di seguito, senza la scansione in versi che invece si trova nelle edizioni a stampa. Ero in contatto diretto con chi aveva stilato quelle parole su un foglio sette secoli prima. Di colpo diventai ipersensibile all'ambiente intorno, avevo paura di tossire o di inciampare, mi sentivo perfino in colpa per dover respirare così vicino a quel volumetto. Forse in realtà non era affatto il caso, visto che per sette secoli quel manoscritto era stato conservato in umidissime case di torba, trasportato in casse a dorso di cavallo da una sponda all'altra di fiumi impetuosi e infine caricato su una nave nel 1662 e spedito in Danimarca come dono al re Federico III. Mi sentii travolgere dal senso del tempo. Parlavo praticamente la stessa lingua di chi aveva scritto quel libro. Avrebbe resistito altri settecento anni? Fino al 2700? La nostra lingua e la nostra cultura sarebbero sopravvissute così a lungo?

Il genere umano ha conservato poche delle sue antiche concezioni dell'universo, le idee sulle forze e sugli dei che governano l'universo, sull'inizio e la fine del mondo. Conosciamo la concezione del mondo greca, romana, egizia, buddhista. L'induista, la giudeocristiana, l'islamica e qualche frammento della rappresentazione del mondo degli

* *Völuspá*, strofa 58: *Sól tér sortna sígur fold í mar hverfa af himni heiðar stjörnur geisar eimi við aldurnara leikur bár biti við himin sjálfan*. La traduzione, opportunamente privata della punteggiatura, è tratta da *Il canzoniere eddico*, a cura di P. Scardigli, Garzanti, Milano 1982, p. 14. (Tutte le note al piede sono della traduttrice.)

aztechi. La mitologia norrena è una di queste; ecco perché il *Codex Regius* è più importante anche della *Gioconda*. È da lì che viene quasi tutto ciò che sappiamo degli dei norreni, del Valhalla e del Ragnarök. Quel manoscritto è una fonte inesauribile di idee e di arte. Dalle sue pagine sono scaturite opere di danza contemporanea, gruppi di death rock e grandi produzioni hollywoodiane come *Thor: Ragnarok* della Marvel Comics, dove Thor e il suo amico Hulk affrontano il losco Loki, il gigante Surtur e il minaccioso lupo Fenrir.

Infilai il manoscritto nel piccolo montacarichi, lo mandai al piano di sopra e salii di corsa la stretta scala a chiocciola per andare ad accoglierlo. Lo posai delicatamente su un carrello, che spinsi per tutto il corridoio. Poi lo sistemai come un neonato prematuro in una teca di vetro che chiusi accuratamente a chiave.

Per tutta la settimana feci sogni angosciosi, in cui di solito mi trovavo in centro città e avevo perso il libro. Un giorno incontrai nel corridoio l'addetta alle pulizie con il suo carrello e immaginai subito una catastrofe culturale: il manoscritto che cadeva nel secchio dell'acqua e ne usciva lustrato come una tabula rasa.

Il marketing non era il lato forte dei medievisti dell'Istituto Árni Magnússon, così passavo giornate intere in totale solitudine seduto accanto a quelle preziose reliquie, mentre i turisti correvano a visitare Gullfoss e Geysir. Certo, poter restare solo con la nostra *Gioconda* era un privilegio, ma c'era anche altro, visto che oltre al *Codex Regius* erano esposte tutte le perle più preziose della nostra collezione: il manoscritto detto *Grágás* con le antiche leggi dello stato libero islandese, la *Möðruvallabók* con le principali saghe degli islandesi e la *Flateyjarbók*, duecento fogli di pergamena mirabilmente miniati. A volte rimanevo incantato davanti alle teche e cercavo di leggere il testo delle pagine aperte. Il *Codex Regius* era il

più comprensibile, la scrittura era chiara e riuscivo a decifrare facilmente quelle parole antichissime: «Sono stato giovane un tempo, da solo ho viaggiato, mi son perduto per via, all'epoca: mi parve d'essere ricco quando un altro ho trovato: l'uomo è la gioia dell'uomo...»*

Era esattamente la settimana in cui io e Magga dovemmo precipitarci all'ospedale nel cuore della notte e mi ritrovai poco dopo con mio figlio appena nato tra le braccia. Non avevo mai preso in mano niente di così nuovo e delicato. Non avevo mai preso in mano niente di così antico e delicato. E cominciai a fare un altro sogno: mi trovavo in centro città e mi rendevo conto di essere in mutande e di aver perso mio figlio e il manoscritto.

Nella stanza accanto alla cassaforte c'erano altri tesori: pile di nastri magnetici, registrazioni che gli etnologi avevano raccolto in ogni angolo del paese dal 1903 al 1973. Si potevano ascoltare le prime registrazioni fatte in Islanda su cilindri fonografici, le invenzioni di Edison. Vecchie, contadini e marinai che recitavano, cantavano e raccontavano storie. Non avevo mai sentito niente di così bello e mi balenò l'idea che quelle antiche voci dovessero essere trasmesse al più presto al grande pubblico. Così la mia principale missione, quell'estate, fu di fare una selezione di brani della collezione insieme alla folklorista Rósa Þorsteinsdóttir per inciderli su cd.

Quando mi infilai le cuffie e cominciai a svolgere quelle bobine nere sul magnetofono fu come entrare nella macchina del tempo. Fui trasportato nel salotto di un'anziana signora nata nel 1888. Dalla cucina arrivava il ticchettio della pendola e lei recitava una filastrocca imparata da sua nonna,

* *Hávamál*, strofa 47: *Ungur var eg forðum, fór eg einn saman, þá varð eg villur vega, auðugur þóttumst er eg annan fann. Maður er manns gaman.* Per una traduzione alternativa vedi P. Scardigli (a cura di), *op. cit.*, p. 25.

nata nel 1830, che a sua volta l'aveva imparata da sua nonna, che era nata prima dell'eruzione degli Skaftáreldar e che a sua volta l'aveva imparata da sua nonna, nata nel 1740. La registrazione era del 1969: l'arco temporale copriva quasi due secoli e mezzo. Era un mondo in cui i vecchi insegnavano ai giovani. In quelle bobine c'era un'estetica arcaica: il timbro delle voci e lo stile del canto non somigliavano a niente che mi fosse familiare. Ne registrai un esempio e lo feci ascoltare ai miei amici, chiedendo loro di indovinare da dove provenisse quel canto. Tirarono fuori nativi americani, allevatori di renne sami, monaci tibetani, una preghiera araba. Quando ebbero elencato tutti i mondi culturali più remoti che conoscessero, rivelai: «Questo canto è stato registrato qui, negli Strandir, nei fiordi occidentali, nel 1970 e l'uomo che canta è nato nel 1900.»

A casa suonavo quella registrazione ogni volta che mio figlio era irrequieto: non appena cominciavano le cantilene lui taceva. Pensai quasi di fare uno studio scientifico per capire se quell'antica nenia avesse un marcato effetto sedativo sui neonati e magari si potesse lanciarla sul mercato.

L'idea di catturare il tempo mi affascinava. Mi rendevo conto di avere intorno molte cose di valore che presto sarebbero scomparse, come quelle donne sulle bobine nere. Avevo tre nonni e due nonne ancora in vita e quell'estate cominciai a raccogliere le loro storie, anche se in modo disordinato. Il nonno Jón era nato nel 1919, la nonna Dísá nel 1925, la nonna Hulda nel 1924, il nonno Árni nel 1922 e il nonno Björn nel 1921. Era la generazione di un'epoca molto particolare: nati subito dopo la Prima guerra mondiale, avevano conosciuto la Grande depressione ed erano sopravvissuti alla Seconda guerra mondiale e a molti dei più grandi cambiamenti del XX secolo. Alcuni erano nati in un mondo che non conosceva l'elettricità né i motori, avevano provato la povertà, la

fame e la carestia. Ispirato da quella raccolta di nastri, decisi di registrare delle interviste alle persone intorno a me. Usai un videoregistratore VHS che avevo in casa, un dittafono e poi anche il cellulare, non appena arrivò questa nuova tecnologia. In realtà non sapevo che cosa stessi cercando, pensavo più che altro di raccogliere le cose più disparate e lasciare che il futuro le valutasse. L'idea era di fare il mio archivio personale. L'Istituto Andri Magnason.